

La passione per la montagna dei bellunesi è nota a tutti, la consapevolezza che la bellezza e la fantasia delle Dolomiti non è facilmente rintracciabile in altri luoghi non limita la loro esplorazione ai luoghi d'origine, ma alimenta il desiderio di conoscere altri orizzonti e di mettere alla prova le proprie forze ad altitudini superiori.

Una piccola cordata formata da Nart Matteo, Dario D'Incal, Roberto Tormen e Daniela Mangiola, quattro appassionati, tre dei quali non più giovani, ha affrontato la salita del Kilimangiaro. La via scelta è la Machame route, percorso che impegna per sei giorni gli escursionisti, consentendo un migliore adattamento alla quota e permettendo di ammirare i vari paesaggi del vulcano. Dopo l'attraversamento della rigogliosa foresta equatoriale, si entra in un bosco di eriche arboree ravvivato da semprevivi coloratissimi, ma lo stupore è inevitabile davanti alle primitive forme, che ricordano i candelabri a più braccia dei Seneci, piante erbacee alte diversi metri, e alle alte infiorescenze a spiga della Lobelia. Sopra i 4000 metri il deserto accoglie i visitatori e li convince di essere arrivati in un pianeta senza vita.

La salita non ha proposto difficoltà grazie alla buona preparazione fisica dei partecipanti e grazie al salire "pole pole" cioè piano piano sotto il controllo di Filibert, la guida che ha accompagnato con simpatia e competenza gli escursionisti per tutto il percorso all'interno del Kilimanjaro National Park.

La prospettiva di salire in un giorno per 1300 metri per poi scendere di 2800 incute timori in tutti coloro che aspirano ad arrivare sulla cima della montagna più alta dell'Africa: 5895 metri. All'alba del 5 ottobre dopo sei ore di fatica i bellunesi conquistano al sorgere del sole lo Stella Point per percorrere poi il crinale del cratere e raggiungere la punta più alta: Uhuru, "libertà" in lingua swahili. Il vento ha accompagnato l'ascensione e garantito la dispersione del calore corporeo, però l'arrivo del sole ha fatto godere a pieno la gioia della conquista e consentito di ammirare un paesaggio unico.

Il canto dei portatori ha festeggiato la riuscita che più che un'impresa può essere definita un'avventura umana che richiede un'alleanza con il corpo ed una lotta con le proprie paure.

Daniela Mangiola Operatrice Naturalistica e Culturale CAI Belluno

La salita al Kilimanjaro 2013.

Sono anni che trascorro, con mio marito medico, in Tanzania lunghi periodi ad Ikonda presso un ospedale gestito dai padri della Consolata di Torino sui monti Livingstone. Nei momenti di pausa ci avventuriamo su quelle che per noi dolomitici sono colline; così dopo aver conosciuto alcuni dei favolosi parchi, ho espresso il desiderio di salire il Kilimanjaro per soddisfare la curiosità, che l'acquisito titolo di operatrice naturalistica e culturale del CAI ha solleticato, di esplorare gli ambienti naturali sconosciuti.

La lettura dei diari di salita che si ritrovano in internet, inevitabile prassi preparatoria, incutono paura: descrivono fatiche insostenibili, problemi fisici dovuti all'altitudine e perdite di peso inenarrabili. Oggettivamente la prospettiva di salire in un giorno per 1300 metri per poi scendere di 2800 fa nascere timori in tutti coloro che aspirano ad arrivare sulla cima della montagna più alta dell'Africa: 5895 metri. Confesso che al momento di partire ero preoccupata di non farcela e con me mio marito Roberto e Dario D'Incal, allenatore di sci da fondo in pensione, tutti ultrasessantenni; il quarto componente della cordata, Matteo, aveva a suo vantaggio la giovinezza.

Opportuna la scelta della Machame route, percorso che impegna per sei giorni gli escursionisti, consentendo un migliore adattamento alla quota, ma soprattutto l'esplorazione, al ritmo di una al giorno, di fasce climatiche e vegetazionali che si susseguono dall'Equatore al Polo.

L'entrata al Kilimanjaro National Park, istituito nel 1997, sopra il villaggio di Machame è situata a 1600 m; al Gate, **oltre che essere informati da grandi cartelli dei rischi che la salita comporta**, siamo invitati a firmare un registro, operazione che si ripeterà ad ogni tappa. E' richiesto di indicare le proprie generalità, il lavoro svolto, la provenienza e l'età: di fronte a questa richiesta mi sono bloccata, non perché abbia timore di dire che ho 64 anni, ma perché scrivendola è stato spontaneo confrontarla con le altre presenti, prendere coscienza delle differenze e chiedersi: "Ma cosa pretendo di fare io qui?" Consegniamo i nostri sacconi ai portatori e ci inoltriamo in una rigogliosa foresta a galleria che ospita la maggior densità di specie sulle chiome dove la luce è catturata da grandi superfici fogliari e costringe le piante a crescere velocemente in altezza.

Sono piante non a dimensione umana sulle quali intrecciano indisturbati i loro richiami i colobi abissini, grandi scimmie bianche e nere dalla fluente coda bianca individuabile tra gli alti rami di cui ho registrato la "conversazione" oltre che l'immagine fotografica. La mia "caccia grossa" è realizzata con due macchine fotografiche, un registratore ed uno sguardo che "a cui nulla sfugge", dice mio marito. Così ho subito immortalato *l'Impatiens kilimanjari*, orchidea endemica, dal fiore rosso scarlatto, simbolo del parco.

E' in questo ambiente che abbiamo la fortuna di ammirare la Campha, una pianta plurisecolare il cui tronco viene nascosto dalle nostre figure in posa per la foto solo

per la metà; inizialmente non comprendiamo i suggerimenti che la guida ci propone per identificarla, ma quando strappato un piccolo pezzo di corteccia annusiamo il profumo intenso che questa emana, scopriamo con gioia che è l'albero da noi mai visto della canfora: *Cinnamomum camphora* Nees. Si presenta come un gigante solido e primordiale dal tronco arrossato, la cui corteccia profumata è abitata da licheni, felci, muschi e piante rampicanti e del quale non si distingue la cima abbracciata da altri alberi.

La prima salita, effettuata camminando lungo un sentiero in terra battuta ampio e costruito con grande cura, è risultata pesante non per il dislivello quanto per il caldo che accentuava la fatica facendoti sudare: il primo accampamento di tende viene allestito a 3000 m. Alle sei di mattina veniamo svegliati dal canto degli uccelli, mi nasce il desiderio di registrarli ma trovare l'apparecchio nell'ammasso delle cose dentro la tenda si rivela subito impresa impossibile. Mi riprometto di organizzarmi meglio la mattina successiva quando però, essendo cambiato l'habitat, non avremo più la sveglia canora! Così esco e rincorro gli uccellini che circolano intorno alle tende nella speranza che cantino! Ci incamminiamo in un bosco di eriche arboree decorate da licheni filiformi e bianchi e abitato da piccoli topi striati disponibili a ricevere cibo dai passanti. Il panorama sul Shira Cathedral e sulle ampie valli che scendono affascina il visitatore sia quando è coperto dalle nuvole salenti sia quando si scaglia su uno sfondo celeste intenso.

Dall'ampia terrazza, che ci ospita al Shira Camp (3840m), la mattina dopo ammiriamo un mare di nuvole contemplato anche dai corvi dal collo bianco sempre pronti a rovistare e asportare qualunque oggetto venga lasciato all'esterno della tenda. Il benefico arrivo del sole è accolto con piacere dall'uomo ma anche dall'*Helichrysum*, cespugli dai fiori gialli che aprono le corolle bacciate dal sole mentre mantengono chiusi i boccioli rimasti all'ombra e attanagliati dal gelo.

La salita a 4630 ci porta nella prateria, mentre la discesa da Lava Tower, iniziata in una breccia naturale nella roccia lavica, mi sorprende, nonostante la pioggia, grazie alla colorazione fantasiosa delle rocce e all'incontro con le Lobelie, dalle spighe in fiore alte più metri, e con la foresta dei Seneci, alberi a candelabri a tre braccia creati da una pianta erbacea che sa costruire un solido tronco morbido come un vellutato pelo di gatto. Ho toccato vari tipi di piante incontrate grandiose nelle dimensioni, all'apparenza solide e dall'aspetto "spinose e taglienti" ma in realtà tutte morbide, elastiche e piacevoli al tatto. Mi sorprendono in quanto nascono in un terreno formato da solide rocce che a volte si sfogliano, ma che appaiono ostili a sgretolarsi.

Il Barraco camp ci offre un balcone su Moshi che appare luminosa come le stelle che decorano nel buio della notte la volta celeste sopra le nostre teste. La mattina il sole asciugherà le tende quando noi avremo già superato la parete rocciosa, unico passaggio che richiede di usare le mani per essere affrontato e che alcuni portatori salgono con il carico in equilibrio sulla testa imitando le donne africane. Voliamo sopra un oceano di nuvole bianche che ci nasconde alla savana e rende brillante il

nero cono del Kibo. Le nuvole incutono timore nel viaggiatore contrariato dal brutto tempo, ma rendono unico l'orizzonte: in Himalaya accarezzano, colorano e a volte nascondono le cime che desideriamo ammirare, qui, nel corso della nostra salita, offrono su un bianco vassoio la più alta cima africana.

Il saliscendi di questa tappa, oltre che dal variare del paesaggio, dall'incontro con vari ruscelli ricchi d'acqua e fantasiose forme di "omini" costruiti con sassi di bizzarre forme, è reso piacevole dallo spuntino rappresentato dalle patatine fritte offertoci in un campo intermedio. Il deserto sassoso che attraversiamo ci annuncia

l'avvicinamento al Barafu camp (4550 m), a cui si accede arrampicandosi su uno sperone roccioso sul quale si colloca l'ultimo campo. Fino a questo punto la salita è stata superata dai partecipanti senza problemi grazie alla buona preparazione fisica e grazie al salire "pole pole" cioè piano piano sotto il controllo di Filibert, la guida che ci ha accompagnato con simpatia e competenza per tutto il percorso.

Nonostante ciò l'apprensione creata dalla salita finale e dalla discesa necessaria accompagna l'ultima cena durante la quale l'abbigliamento viene controllato dalla nostra guida che con senso di responsabilità non vuole esporci a rischi. La sveglia nel mezzo della notte ci consente di partire all'una. Non fa freddo tanto che in un primo momento devo aprire la giacca a vento in quanto il passo "accelerato" della guida, per superare dei gruppi troppo lenti, mi surriscalda. Ci viene concessa una sosta dopo due ore in cui il caldo tè è da tutti gradito. Si riprende l'ascensione

accompagnati da un vento deciso e continuo che disperde il nostro calore. Qualsiasi sosta appare insensata se non al riparo di massi che ovviamente sono tutti occupati!

Non c'è tempo per documentare con foto la salita: troppe le operazioni necessarie per estrarre la macchina fotografica nascosta al caldo e inopportuno togliersi i guanti. Se guardi in basso ti consoli nel vedere la fila luminosa sotto di te, se guardi in alto ti scoraggi perché c'è sempre qualcuno davanti che ti conferma che la meta è ancora lontana! Preferibile camminare e non pensare! Dopo quattro ore mi

conforto: "Prima o poi il sole sorgerà!" So che in Africa quando scende il sole non devi trovarti lontano da fonti di luce altrimenti sei circondato e annullato dal nero del buio e questa salita notturna me lo conferma. Mi concedo di guardare

l'orizzonte alle mie spalle e le prime luci all'orizzonte mi annunciano che siamo arrivati. All'alba del 5 ottobre dopo sei ore di fatica la cordata di bellunesi hanno conquistato al sorgere del sole lo Stella Point per percorrere poi il crinale del cratere e raggiungere la punta più alta: Uhuru, "libertà" in lingua swahili.

Il vento ha accompagnato l'ascensione e garantito la dispersione del calore corporeo, però l'arrivo del sole ha fatto godere a pieno la gioia della conquista e consentito di ammirare un paesaggio unico inospitale per gli animali e le piante, ma affascinante nella colorazione della roccia rossastra o nera e credo esclusivo nel proporre un ghiacciaio, il Rebman, che sorprende in quanto a gradinate e smagliante nella luce del mattino. Poco è il tempo concesso per godere la conquista, ma scendendo si ammira un filamento di nuvola che copre il Mawenzi.

Sono scesa felice e leggera, ma tante volte mi sono fermata per ammirare il vulcano che stavo lasciando affascinata dal deserto di consente di camminare piacevolmente. La sera nell'ultimo accampamento il canto dei portatori ha festeggiato la riuscita che, più che un'impresa, può essere definita un'avventura umana che richiede un'alleanza con il corpo ed una lotta con le proprie paure. Quando un Ciagga vuole rivolgerti un augurio, dice: " Che tu possa vivere a lungo quanto il Kibo!"

